

RIEVOCATO DAL FIGLIO LA FIGURA
DI UN UFFICIALE MORTO IN CARCERE
A VERONA NEL '44

Ricordo di un alpino, medaglia d'Oro della Resistenza



Il ten. col. Fincato neppure sotto la tortura rivelò ai carnefici i nomi dei compagni - Il suo corpo, gettato nell'Adige, non venne più ritrovato

di Lucio Alberto Fincato

Sono trascorsi oltre cinquant'anni da quel 25 aprile del 1945, eppure questa data ancora ci divide. Essa ricorda la conclusione di un conflitto che, nella sua fase finale, non fu lotta di italiani contro un comune nemico ma anche scontro fra italiani, guerra fratricida. Questo è il motivo per cui fino ad oggi abbiamo vissuto questa ricorrenza con spirito e sentimenti diversi. Ma non dobbiamo aver timore di parlare di quel periodo storico che va, invece, studiato e ricordato anche per l'esempio che ci hanno lasciato alcuni suoi protagonisti.

Esempi come quello di mio padre Giovanni Fincato, ufficiale degli alpini. Egli nacque nel 1891 a Enego, ridente paese dell'altopiano di Asiago. Conclusi gli studi classici e assolti gli obblighi di leva, venne richiamato alle armi alla vigilia della Grande Guerra e assegnato al battaglione "Sette Comuni" con il quale prese parte alle battaglie che dal '16 al '18 si svolsero sull'altopiano di Asiago e sul massiccio del Grappa. In quei combattimenti rimase ferito tre volte, guadagnandosi altrettante medaglie d'argento.

Finita la guerra, promosso capitano e passato nei ruoli effettivi dell'esercito per eccezionali atti di valore sull'Ortigara, venne assegnato al suo vecchio battaglione in San Candido (il "Sette Comuni", che nel '21 assunse il nome di battaglione "Trento") ove comandò la 94ª compagnia. L'armistizio dell'8 settembre 1943 lo colse in Provenza, quale vice comandante del 167º reggimento alpino costiero. Imponendo ordine e disciplina nei reparti alle sue dipendenze, poté condurli in pieno assetto di guerra nei dintorni di Cuneo dove, privo da giorni di ogni istruzione, diede ad ufficiali e alpini libertà d'iniziativa.

Il 1º ottobre faceva ritorno a Verona. Respungendo i pressanti e minacciosi inviti di aderire alla Repubblica di Salò, cosciente dei pericoli cui andava incontro entrò nella Missione militare RJE (dipendente dallo S.M.R.E.) alla quale erano stati affidati compiti di controllo e di collegamento con le formazioni partigiane e con i Comitati di liberazione nazionale del veronese. Venne arrestato il 30 settembre 1944 da agenti dell'ufficio politico investigativo (U.P.I.) e rinchiuso nel carcere del teatro Romano. A mia ma-

dre, che più volte chiese sue notizie, venne risposto: "Suo marito non è più qui, è stato trasferito in un campo di concentramento in Germania".

Fino al termine del conflitto i familiari vissero nella speranza di un suo ritorno. Dopo la liberazione la famiglia seppe che mio padre era morto sotto le torture e che la sua salma era stata gettata nell'Adige. L'informazione veniva dai patrioti che si trovavano in carcere con lui e che erano sfuggiti alla morte. Le ricerche degli assassini iniziarono fin dai primi giorni di maggio e si conclusero dopo due mesi con la cattura dei responsabili del delitto. Durante il processo, che si tenne al tribunale di Verona, si seppe che mio padre era stato sottoposto a durissimi interrogatori: si volevano conoscere da lui i nomi delle figure più rappresentative del movimento di liberazione. Egli morì la sera del 6 ottobre del '44, sotto la furia brutale di tre aguzzini e senza che dalle sue labbra uscisse un solo nome o una sola indicazione sulla Resistenza veronese.

Per evitare reazioni alla soppressione di un ufficiale molto conosciuto e sfuggire alle proprie responsabilità il capo dell'U.P.I. pensò di farne perdere le tracce: la sera dell'8 ottobre una camionetta uscì dalle carceri dirigendosi verso la statale del Brennero. Dal ponte di Pescantina la salma, avvolta in un telo da tenda, venne gettata nei gorgi del fiume Adige.

Il 25 aprile 1951, nel corso di una cerimonia all'Arena di Verona alla presenza del presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, al tenente colonnello Giovanni Fincato venne conferita la medaglia d'oro al V.M. "alla memoria". La motivazione ricorda il suo impegno e il suo coraggio nelle due guerre e conclude che "dopo sedici ore di torture stoicamente affrontate, il suo nobile cuore cessò di battere. Il suo corpo gettato nell'Adige non venne più ritrovato, ma il suo spirito continuò a levarsi, animatore della lotta per la Patria e la libertà".

Che cosa può insegnare a noi oggi, il suo sacrificio? Ritengo che esso resti una testimonianza di amore alla Patria, di fedeltà alle istituzioni e di coerenza con i principi di lealtà verso gli uomini spinte fino al dono della vita. Mi auguro che per le generazioni future, oltre che per noi, questo sacrificio conservi, intatto, il suo significato e valore.